

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,20-33

PREGHIERA

Ricevi o Signore le nostre paure
e trasformale in fiducia.

Ricevi la nostra sofferenza
e trasformala in crescita.

Ricevi le nostre crisi
e trasformale in maturità.

Ricevi le nostre lacrime
e trasformale in preghiera.

Ricevi il nostro scoraggiamento
e trasformalo in fede.

Ricevi la nostra solitudine
e trasformala in contemplazione.

Ricevi le nostre attese
e trasformale in speranza.

Ricevi la nostra morte
e trasformala in resurrezione.

Amen.

LETTURA DEL TESTO Gv 12,20-33

SPIEGAZIONE DEL TESTO

Vedere e udire

Forse era curiosità, quella dei greci di cui parla il Vangelo di oggi. Facevano sicuramente parte del gruppo dei "proseliti", cioè dei pagani che si erano convertiti alla religione ebraica e che quindi, come tutti i membri del popolo eletto, erano tenuti a recarsi a Gerusalemme per le festività pasquali.

Questi greci si rivolgono a Filippo, che ha un nome greco e parla anche la loro stessa lingua, chiedendo di vedere Gesù. La domanda è precisa e decisa: "Vogliamo vedere Gesù". Difficilmente un ebreo avrebbe chiesto di "vedere" Gesù; un ebreo, quando sentiva parlare di un personaggio straordinario, voleva semmai andare a sentirlo, più che a vederlo. Per gli ebrei era essenziale la parola; Dio stesso si manifestava attraverso la parola.

Per i greci era invece più importante la vista; la loro religiosità, rispetto a quella degli ebrei, era più legata al vedere che all'udire: il divino per i greci non si rivelava tanto attraverso i profeti, quanto attraverso i veggenti; si rivelava attraverso i cicli della natura più che attraverso gli avvenimenti della storia. L'ebreo si meravigliava sentendo le parole di Dio nella storia del popolo, mentre il greco si stupiva piuttosto delle grandi manifestazioni del divino nel cosmo.

Una risposta spiazzante

“Vogliamo vedere Gesù” è quindi una richiesta che, per dei greci – che rimangono greci nella loro mente, pur avendo aderito all’ebraismo – esprime una curiosità profonda, una curiosità religiosa. Avranno sentito parlare di Gesù come di un uomo tutto d’un pezzo, capace perfino di compiere miracoli, e probabilmente volevano vedere qualche cosa di grande. Erano pronti a spalancare gli occhi per ammirare ciò che sapeva fare Gesù. Il quale, invece, dà una risposta che spiazza completamente queste attese. Si paragona a un chicco di grano caduto in terra, che deve morire per portare frutto.

Invece di orientare lo sguardo verso l’alto, verso il cielo, Gesù lo orienta verso il basso, verso la terra. Invece di concedere dei prodigi straordinari, indica il più ordinario degli avvenimenti naturali; così ordinario che i suoi interlocutori lo avevano visto fare e forse compiuto loro stessi centinaia di volte, spargendo i semi di frumento nei loro campi. Niente di eccezionale, quindi.

Dio nei solchi della terra

È vero che ad un certo punto il Padre interviene in maniera straordinaria, in questa scena, dicendo “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora” – intervento sonoro e non visivo – ma è anche vero che quella gloria, quell’innalzamento da terra, come dice Gesù, si riferisce prima alla crocifissione che alla risurrezione. Siamo nel cuore del mistero cristiano: la vita attraverso la morte, la gloria attraverso la croce, l’altezza del cielo attraverso la profondità della terra. Solo questo mistero ci dà la misura dell’amore di Dio; il cuore della fede cristiana non è l’adesione ad un sistema di dottrine, ma l’accoglienza di un amore che condivide tutto, che non lascia indietro nulla. Il Dio dell’universo, l’Onnipotente, si fa chicco di grano, entra nei solchi della terra, trascina con sé la nostra sofferenza e la nostra morte; la gloria della risurrezione è il riscatto del dolore, l’annuncio che la morte non vince, la buona notizia della vita che prevale.

Un destino di vita

San Paolo riprenderà l’immagine del chicco di grano per indicare la nostra stessa morte e risurrezione, commentando: “ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore” (1 Cor 15,36). La vicenda del chicco di grano racconta quindi non solo la storia di Gesù, ma anche la nostra. Noi siamo destinati a morire, e questo lo sappiamo tutti. Ma noi cristiani sappiamo inoltre di essere destinati, in Gesù, a risorgere.

Sappiamo che il chicco muore per una nuova vita, che il nostro corpo muore per essere trasfigurato e vivere con il Signore. A patto, però, che si lasci aprire. Se il seme di frumento non si aprisse, non potrebbe produrre la pianta.

È necessario lasciare che il Signore rompa la nostra scorza, a volte molto dura, perché la morte dei nostri egoismi produca vita. È difficile per noi lasciare agire in profondità la parola di Dio, è difficile “convertirci”, ma è la strada che Gesù ci ha aperto per produrre frutto.

DON ERIO CASTELLUCCI